

OLTRE

Esperienze idee e news dal mondo karis

direttore Emanuele Polverelli

teatro Tarkovskij 12 ottobre 2012

“Educare, ovvero
vivere intensamente la propria vita”

Franco Nembrini

Correre il rischio di educare - Riprendiamo il dialogo

(Secondo incontro)

Appunti non rivisti dall'autore.

Questi appunti sono stati raccolti da Andrea Frisoni, Valentina Morolli, Maddalena Pasini, Alice Vannucci e Francesca Barducci.

Non sono stati rivisti dal relatore e dagli interlocutori, e possono quindi presentare errori ed imprecisioni. Sono un semplice strumento di lavoro.

Stefano Matteoni

Buona sera a tutti. Quando il 16 marzo di quest'anno invitammo il professor Nembrini a presentare il suo libro qui al Tarkovskij non avevamo coscienza di quello che sarebbe successo dopo.

Quella fu l'occasione per riprendere con lui alcune questioni e fu l'occasione per rimettere a tema, dopo oltre quarant'anni di storia della Fondazione Karis, scopi, metodi, funzioni, organizzazione, lavoro e attività. La Karis propose al professor Nembrini di farsi accompagnare quest'anno in questo lavoro di revisione, in questo lavoro in cui siamo completamente e profondamente immersi. Quindi, oggi non sarà l'unico incontro che quest'anno come famiglie, come genitori e come riminesi, avremo l'occasione di svolgere, ma sarà un percorso.

Lascio la parola al professor Claudio Minghetti che è il rettore della Karis, perché uno dei primi atti, che questo ripensamento della Fondazione ha portato è stato, appunto, la decisione del Consiglio di amministrazione di nominare Claudio Minghetti rettore di tutte le scuole della Karis. Buon lavoro.

Claudio Minghetti

Buona sera. Se siamo qui c'è un motivo e credo che sia lo stesso per tutti: ci sta a cuore la vita, la vita nostra, la vita delle persone a cui vogliamo bene, soprattutto la vita dei figli, dei giovani con cui abbiamo a che fare. Mi sembra evidentissimo; per cui credo che vada fatto a Franco un ringraziamento particolare perché evidentemente la sua presenza aiuta a far emergere questa cosa che magari è sepolta, ma che è presente in tutti, anche in chi non se ne rende conto, e aspetta solo qualche occasione per potersi manifestare, per poter venire a galla. Mi sembra veramente un miracolo, in un mondo, in una società che fa di tutto per addormentarci e per istupidirci, questo sussulto di coscienza, di desiderio, di volontà di esserci e di essere vivi, presenti, protagonisti e capaci di lottare per la felicità di tutti. Mi sembra veramente una cosa straordinaria, anche da un punto di vista sociale, culturale, politico, un fatto enorme.

Stefano prima accennava all'incontro del 16 marzo. Dal 16 marzo ad oggi sono passati sei mesi, durante i quali è nato da subito un brulicare, un fiorire di contatti, di domande, di rapporti, di incontri più o meno spontanei... Insomma, c'è stato un grosso lavoro.

Per la verità, Franco, ti devo dire che l'altra volta qualcuno s'era lamentato, più di uno m'aveva detto "Beh, stasera è stato bellissimo, un'esperienza straordinaria, però come mai non abbiamo parlato di scuola?"

In attesa del prossimo incontro con Franco Nembrini, aperto a tutta la cittadinanza, riproponiamo la trascrizione dell'incontro del 12 ottobre.

Ricordiamo che sul nostro sito (www.vienioltre.it) potete trovare la trascrizione del precedente intervento (marzo) e l'audio di questo, qui stampato.

ep

Il motivo è che il racconto di Franco dell'altra volta ci aveva catturati, galvanizzati e meritava un ascolto che poi non ha lasciato spazio per altro. Però il desiderio di continuare il discorso c'era e ovviamente è il motivo di questa serata. Abbiamo volutamente mantenuto il titolo dell'altra volta perché non abbiamo girato pagina, semplicemente aggiungendo come sottotitolo "Riprendiamo il dialogo".

Quindi Franco, stasera riprendiamo il dialogo. Se tu vuoi richiamare dove eravamo rimasti...

Franco Nembrini

Credo che il punto della volta scorsa fosse questo. E lo dico con un ricordo. Mi viene in mente che un tempo c'era il quaderno dei compiti delle vacanze, era un libretto uguale per tutti, dalle Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno, uno andava in cartoleria e c'era semplicemente il libro dei compiti delle vacanze di prima, di seconda, di terza, di quarta e di quinta. E, da giovane, all'oratorio facevamo svolgere i compiti ai bambinetti. Questo è un ricordo che mi è venuto su in questi mesi a furia di parlare coi genitori e parlare male delle mamme... E' un ricordo che mi conferma clamorosamente nella mia tesi perché quel giorno con questa quarta elementare dovevo far fare i compiti di Italiano, analisi grammaticale. C'era da analizzare la frase "mia mamma mi vuole bene" e uno di questi bambinetti, quando poi ho corretto i quaderni, (si badi, la frase intera era, non "mia mamma fa la spesa", ma "mia mamma mi vuole bene"), aveva scritto: "mia = aggettivo ossessivo". Allora nella mia ingenuità di quindicenne pensai ad un errore grammaticale, a un errore ortografico, adesso so di cosa si trattava: c'è un bene che noi vogliamo ai figli che si traduce in una ossessione, un peso, una croce, in una sofferenza, perché è un bene, l'avevo detto la volta scorsa solo sintetizzato in questa battuta, è un bene che non perdona. Gli vogliamo così bene che non li perdoniamo. E questo mi sembra un termine di dialogo, di paragone molto interessante. Detto questo, se stasera dev'essere un'assemblea, io mi fermerei qui.

Minghetti

È un'assemblea, quindi il microfono è questo...

Nembrini

Free!

Minghetti

Non è stato preparato nulla...

Nembrini

Senza rete!

Minghetti

Intanto che si preparano per salire, ti giro una domanda che mi hanno posto... Tu hai una lunga esperienza

scolastica, sei nella scuola da molti anni e hai vissuto un'esperienza interessante, nel senso che sei stato insegnante nella scuola statale per molti anni e, se non ho capito male, contemporaneamente, eri anche fondatore, anima e dirigente di una scuola paritaria. Siccome le cose che hai detto l'altra volta erano interessanti perché non le hai lette sui libri, ma le ricavavi raccontandole dalla tua esperienza, se ci dicessi anche qualcosa su questa tua esperienza, così cerchiamo anche di capire bene in che modo la scuola c'entra con l'idea di educazione che dicevi l'altra volta, l'idea ricavata dalla tua esperienza, la tua concezione di educazione. In che modo tu hai vissuto questa cosa che evidentemente hai dentro, nel rapporto con queste strutture, con questa struttura, con questa realtà che è la scuola, passando quindi dall'intimità della famiglia, dei rapporti personali, a una realtà istituzionale? Che cosa ti ha colpito di più?

Nembrini

Intanto, se deve essere un dialogo, se sono troppo sintetico o mi spiego male, mi fate altre domande. Provo a rispondere così: tutto quello che ho detto la volta scorsa ho cercato di viverlo, non è che quel che vi ho descritto lo vivevo all'oratorio o in comunità o a scuola. Io sono così! Io sono così, quando mi alzo al mattino sono così, quando faccio colazione sono così, mentre parlo coi figli, mentre saluto mia moglie, mentre vado a scuola, al lavoro, sono questo, per cui non ho mai sentito se non il compito di vivere questo, cioè di guardare me stesso così e di guardare la gente che incontro così. Quando ho giurato nelle mani della mia professoressa di Italiano che sarei diventato insegnante a mia volta, non è che avessi in mente un particolare ambiente dove questo fosse possibile. Volevo insegnare, e basta. Certo, forse questa è una precisazione che agli insegnanti può interessare, certo non esiste la vocazione generica all'insegnamento. Almeno non credo. Quando ho deciso di insegnare, avevo già deciso che avrei insegnato a ragazzi grandi. Non so se quelli di terza media. A me se mi aveste detto: "Vai a insegnare alle elementari", no no, non ce l'avrei fatta... Adesso che nella mia scuola ci sono le elementari, non so, io li calpesterei... Con tutta 'sta roba, 'sto disordine, 'sto casino intorno... Per fortuna il buon Dio ha fatto le cose per cui ogni età ha il suo e io adesso all'idea di andare in vacanza con una dozzina di bambini di quell'età lì, no!

Ne sono appena uscito, vivaddio! Fatemela godere un attimo! Ho fatto un anno alle elementari e due anni alle medie, poi sono passato alle superiori, ma pensate che alle superiori ho cambiato sede, andando a 20 km di distanza, quando avevo la scuola sotto casa, solo perché in quella scuola m'avevano detto di passare al biennio... Succedeva questo: diventavo amico, se si può ancora dire oggi, (è diventato pericolosissimo!). I ragazzi mi si attaccavano e io mi attaccavo a loro ed era normale poi passare del tempo con loro, mi chiedevano di riprendere Dante, di rileggere le cose, li invitavo a pranzo o a

cena, cosa che in America sarebbe sotto accusa penale di pedofilia e ci arriveremo anche qui, ma per me la vita è così, per me la vita è rapporto, amicizie che nascono... ma evidentemente esageravo e allora, a un certo punto, chiesi ragione del perché fossi stato spostato al biennio, dove io facevo più fatica, perché per me la classe ideale è la quinta.

L'anno migliore è quando mi hanno dato tre quinte, lavoro incredibile portare tre classi alla maturità, ma è stato l'anno più esaltante... forse dovrei essere un docente universitario, adesso che ci penso... però la mia idea è quella età lì, che te ci ragioni, che sono uomini e donne. Al triennio avranno i casini, ma mi è più facile. Al biennio faccio più fatica, sono piccolini, il programma non è storia della letteratura, quindi non proprio il mio. Insomma mi è stato detto: "Tu al triennio non andrai mai, mai più se rimani in questa scuola; a te è vietato perché coi ragazzi ci pigli troppo".

E allora ho cambiato scuola. Perché racconto l'episodio? Perché la vocazione all'insegnamento è una vocazione a ... perché una maestra nasce maestra, non dice: "Provo a insegnare" e poi va alle superiori, ha l'idea di fare la maestra. Quindi questo definisce in qualche modo i termini di una vocazione. Quando decisi di diventare insegnante, decisi di diventare insegnante perché quello che avevo visto vivere alla mia professoressa lo volevo vivere anch'io. Era così interessante vederla vivere con noi che volevo vivere così. Non avevo in mente che si potesse vivere così 5 ore al giorno, volevo vivere come quella ragazza lì! Volevo vivere la vita così e mi sono buttato nel lavoro così. Sono diventato insegnante di Religione, poi di Italiano prima alle elementari, poi due anni alle medie, poi finalmente alle superiori, poi finalmente al triennio e non ho mai chiesto di cambiar posto. Mi è sempre così piaciuto insegnare che non ho mai sognato se non di far quello in scuole che mi rendevano la vita più o meno difficile. In quella scuola hanno cercato di rendermela impossibile e quindi ho cambiato scuola, ma ho cambiato scuola sempre nello Stato, non è che mi è venuto in mente di uscirne... Voglio dire che quel che si vive si può vivere sempre... Gli Ebrei facevano suonare la campanella nella baracca di Auschwitz alle 8 del mattino perché facevano scuola, cioè educavano. Se si può educare ad Auschwitz si può educare sempre, anzi, mi vien da dirla a rovescio. Siccome si educa sempre e comunque, allora non è vero che un ambiente o una circostanza può fare obiezione perché l'uomo educa per il fatto stesso che c'è, educa per come respira, per come cammina, per come si veste. Siccome è una rete di rapporti l'uomo educa in quanto c'è, educa in quanto è un uomo e ha relazioni e ha rapporti. L'educazione è un fenomeno inevitabile. Uno poi lo può scegliere come mestiere, ma è un fenomeno inevitabile. Per cui non c'è circostanza che si opponga, sì, che può rendere più faticoso il lavoro sì. Auschwitz non è auspicabile o una scuola dove ti odiano perché a te i ragazzi guardano in un certo

modo, ti odiano, ti vogliono morto, sì ci può essere, ma l'educazione è insopprimibile. La vivrai con maggiore o minore fatica, più o meno sostenuta, più o meno aiutata dall'ambiente, ma se sei un uomo educi, non c'è circostanza che impedisca in modo definitivo l'educazione. Ed io sono stato bene dov'ero, ho fatto le mie battaglie... Nel frattempo un gruppo di genitori venne a cercarmi: "Prof. Nembrini, ci ha mandato un prete e siamo in giro da tempo in cerca di una soluzione perché abbiamo i figli che hanno cominciato le medie, ma è un disastro." Erano gli anni duri, pieni di ideologia. Non dirò i nomi dei paesi di queste tre o quattro scuole medie, per carità di patria, ma questi cinque papà muratori son venuti a dirmi che non ce la si faceva più. "Possibile che noi cerchiamo di tirar su questi figli cristiani e la scuola ci rema contro in modo così clamoroso?" In una di queste scuole era stato adottato -adozione scritta nell'elenco dei libri adottati-, come libro di antologia di Italiano della prima media, Il libretto rosso dei pensieri di Mao Tse Tung. Voi capite che l'ambiente in quella scuola era un filino ostico, se non ostile, almeno ostico a questi poveri genitori che mi sono venuti a trovare a casa e mi hanno detto: "Ci hanno detto che lei ci capisce in queste cose" - "Ci capisco, sì, sono un insegnante" - e loro - "Allora noi cosa possiamo fare?" - Allora io ho cominciato a menarla sugli organi collegiali, l'entrare nei consigli... Ma siccome si trattava di muratori mi hanno detto: "Non ha capito! Noi vogliamo la nostra scuola, noi vogliamo un posto che invece che remare contro ci dà una mano. Chiediamo solo questo."

Mi ha così colpito la serietà, la motivazione e la decisione che ho detto loro: "Guardate...". Insomma per farla breve, nel 1983 con questi genitori abbiamo fondato La Traccia. Per cui ho passato la vita come insegnante di scuola statale, mentre con un gruppo di amici ho fondato una scuola paritaria, come la vostra, come la Karis per intenderci, una scuola cattolica con un gruppo di amici e non ho mai, pur vedendola far grande, bellissima, succedendo una serie di cose incredibili, non ho mai pensato per un istante di dover passare dallo Stato a quella scuola lì. La facevo funzionare, ma io stavo bene dov'ero. Poi ho dovuto, due anni fa, cambiare. Ma solo per motivi di salute, se no io sarei ancora nello Stato a insegnare. Chiudo dicendo questo: nell'uno e nell'altro caso educare si può sempre, non c'è condizione che lo impedisca. Può essere, ripeto, più o meno faticoso. Che cosa ho visto di diverso tra lo Stato e la Traccia? Ma una cosa semplicissima Nella scuola dov'ero, il mio tentativo aveva una grande ostilità... poi avevo trovato dei colleghi, degli amici. Degli eroi! Oggi chi vive quel che stiamo dicendo in certe condizioni è veramente eroico e ci siamo aiutati e divertiti insieme, ma la rigidità del sistema, (quindi non è un giudizio assolutamente morale su nessuno, vi ripeto ho trovato santi ed eroi nei colleghi della scuola statale) ma la rigidità del sistema impedisce, o meglio rende infinitamente più faticoso, quella testimonianza che dicevamo. Tutto quello che

abbiamo detto la volta scorsa, non è impossibile, ma infinitamente più faticoso, per una serie di ragioni che se volete stiamo qui a discuterne fino a domani. Dall'altra parte lo spazio di libertà che La Traccia aveva, permetteva di (sostanzialmente si tratta della libertà di scelta degli insegnanti) chiamare lì insegnanti che condividesero una preoccupazione educativa. Dall'altra parte no, non funziona così.

Questo rende infinitamente più facile quel rischio, quel percorso che descrivevo la volta scorsa. L'unica differenza che ho visto è questa, cioè voglio dire...

Facciamo un esempio!

Gita di seconda media, sapete tutti cosa sono le medie... è lì che si perdono i figli.

Gita di seconda media a La Traccia e un professore giovanissimo, primo anno di insegnamento, porta i ragazzi in gita a Firenze al Convento di San Marco, pranzo al sacco nella piazzetta. Quattro o cinque di loro cominciano a fare i deficienti, cioè a fare quello che sanno fare meglio e si tirano le arance, le bottiglie d'acqua, il pane: dopo che hanno mangiato, quello che è avanzato se lo tirano. Il professore giovanissimo che è lì, li guarda, li guarda incredulo, e si fa questa domanda: "Ma cosa posso fare per intercettare ragazzi così? Perché questi ragazzi non sono quello che stanno facendo, sono infinitamente di più e non lo fanno! Cosa posso fare?". E allora gli viene un'idea! Li chiama e dice: "Venite che andiamo a fare una cosa insieme!" - "No, professore!" "Venite, non vi voglio punire, venite, ho una cosa bella!". Si mette a raccogliere i panini e le cose a terra e porta questi quattro ragazzi nella piazzetta che avevano attraversato per arrivare fin lì. Pioveva. E quella piazzetta, mi sembra si chiami "degli Ospedali" o "degli Innocenti" o una cosa così, aveva un grande porticato e, siccome pioveva, era pieno di barboni. Ma i barboni quelli veri, nel cartone. Allora lui si tira dietro questi quattro ragazzi e dice: "Dai, venite!". Lui per primo, senza dir niente ai ragazzi, si inginocchia davanti al primo barbone e gli dice: "Guardi, siamo una gita scolastica, abbiamo mangiato, ma c'è avanzata tutta sta roba, avete bisogno?". I quattro ragazzi dietro di lui han fatto uguale, han passato mezzora a chiedere a un barbone se aveva bisogno di quello con cui loro stavano giocando per strada e ne hanno ricevuto chi una bestemmia, chi una maledizione chi un va' ... han trovato anche degli ubriachi, e hanno trovato anche un ragazzo che li ha fatti piangere. Un giovanissimo barbone, doveva avere 25 o 26 anni, ha detto loro: "No, ragazzi" - e ha tirato fuori una bottiglia di acqua lercia da sotto il cartone - "io l'acqua ce l'ho, datela a chi ha più bisogno!". Questi quattro quando m'hanno raccontato questa cosa qua piangevano ma... una settimana dopo!

Voglio dire questo! Quel giovane, quell'insegnante, se avesse detto: "Ragazzi, ma quanto siete stronzi, venite qua! Adesso raccogliete tutto e a casa facciamo i conti! Lo dico al preside, vi sospendo, la disciplina, l'ordine, vi dò quattro!". Se avesse fatto così avrebbe fatto il suo

mestiere, avrebbe fatto il professore, avrebbe fatto l'insegnante, avrebbe fatto quel che a un insegnante si può chiedere per contratto. Ma chiedere di amare, chiedere di guardare quattro scemi, quattro deficienti, chiedergli di guardarli chiedendosi: "Ma come posso intercettare il loro cuore, la loro libertà, la loro anima come l'ha fatta Dio, perché loro non lo sanno nemmeno e il compito mio è farla venire fuori!", questo non lo si può scrivere in nessun contratto. Questo professore che cosa ha fatto? Nel mestiere di insegnante ci ha messo l'educazione, ci ha messo l'educatore. Allora che io possa costruire una scuola dove chiamo a lavorare gente che, almeno come intenzione, prova a far così, è interessante. È interessante per due ragioni: primo perché dimostra che l'educazione c'è e c'è tanta educazione, secondo perché così lo Stato, se ha modo di capirla, ha davanti un modo interessante, un modo diverso, esattamente com'è sempre stata la tradizione cristiana europea perché lo Stato su certe cose è sempre arrivato dopo... cogli ospedali, le università, è sempre arrivato un po' dopo. Ha guardato, ha visto come si faceva, e ha detto: "Prendiamolo per tutti", perché questo deve essere il compito dello Stato. San Giovanni Bosco ha inventato la formazione professionale con degli scalagnati di ragazzi raccolti per le strade, i delinquenti, quelli che la gente voleva in galera e lui li raccoglieva, a centinaia, a migliaia e gli dava un lavoro, una casa, una famiglia: ha inventato un modo, interessante. Poter inventare e creare posti che siano un modo che tutti possano guardare e perciò come incoraggiati, che si possa provare anche nella scuola di Stato è interessante, è una testimonianza, o almeno io sono entrato così nell'una e nell'altra.

Minghetti

Parentesi. Abbiamo fatto una scelta. Facendo un'assemblea io qui ho due facciate di domande che mi sono arrivate e che qualcuno mi aveva chiesto di fare, ma abbiamo scelto di fare diversamente. Il vantaggio di questo poteva essere che le domande potevano essere in ordine, dare un filo... Ma abbiamo scelto di non fare così. Il prezzo da pagare è un disordine, però l'ordine ognuno lo fa dentro di sé e può comunque contribuire all'ordine dell'assemblea facendo delle domande. Prego. Chiederei a ciascuno di dire almeno il proprio nome.

Federica

Sono Federica, sono una mamma.

La mia domanda, la mia perplessità nasce proprio su queste ultime cose che dicevi.

In questi ultimi, facciamo due anni, mandare i figli alla scuola paritaria è stato un sacrificio molto grosso perché le condizioni provocate dalla crisi hanno cambiato notevolmente le condizioni della nostra famiglia e penso sia una cosa comune purtroppo anche ad altri. E allora è un momento in cui le priorità si mettono un po' in discussione e quindi la cosa che mi preme è ritrovare le ragioni di una scelta che ho fatto molti anni

fa e vorrei che fosse ancora una scelta. Cioè, la libertà di educazione non può essere un'abitudine: mi son trovata bene e finisce lì. Ma neppure un ripiego: per esempio i miei due figli piccoli sono al termine di un corso di studi quindi per l'anno prossimo il problema è continuare questo percorso o cambiamo?

Nembrini

Cosa fanno i figli piccoli?

Federica

Una la quinta elementare e uno la terza media.

Nembrini

C'avrei azzeccatto

Federica

... e quindi io dove devo guardare, qual è la cosa, il punto per cui vale la pena, cosa devo guardare? La bravura degli insegnanti, i rapporti, gli amici... E' questo che un po', diciamo, mi tormenta e cerco di capire. Vorrei essere aiutata. Grazie!

Nembrini

Federica, sarebbe interessante che tentassi di dare una risposta, perché secondo me ce l'hai. Cioè non è possibile che uno faccia una domanda così e una mezza risposta non abbia provato a immaginarla. Io ti do la mia, non è detto che sia la tua, che sia in tutto condivisibile... Se invece tu dicessi quale mezza idea hai fin qui, ci aiuti e aiuti tutti anche a capire i termini del problema, se hai voglia.

Federica

Una cosa che hai detto l'altra volta, in fondo, cioè che "educa l'aria...". Io ho cercato di definire l'aria, però è il futuro che spaventa, è la precarietà mia, la precarietà dei miei figli... Il presente e il passato lo so giudicare...

Nembrini

Faccio a te, faccio a voi, questa domanda. Anche se è un po' cruda, per fare un po' veloce... Se ti suona il telefono adesso e ti dicessero di correre a casa perché tuo figlio è caduto dal motorino, s'è fraccassato una gamba. E ti dicono "guarda è un casino". E passate, te e la tua famiglia, tre giorni d'inferno, perché è un casino e tuo figlio rischia di perdere la gamba. E proprio quando ormai dovete decidere perché il chirurgo dice: "Non ce la si fa", ti telefona un amico dall'America che ti dice: "Ma dimmi, cosa è successo? Oh cavolo, ma sai che qui c'è uno che quella gamba lì, te l'aggiusta. C'è un chirurgo che è magico per quella roba lì: se te riesci a portarlo qui la gamba torna normale. Costa qualche milione di euro, due o tre milioni di euro"... Te, il primo pensiero, il primo pensiero che avresti è: "Due milioni di euro... Vaffambagno anche la gamba!"...

Non puoi, non puoi dire "vaffambagno anche la gamba"...

Il primo pensiero che ti viene è: "Come cavolo si fa a trovare due milioni di euro".

Ti metti subito in fila, e venderesti la casa, e chiederesti a tuo marito di lavorare tre volte quello che fa, e metti in fila tutti gli amici a cui puoi chiedere un prestito e poi tutto, proprio tutto quello che puoi fare...

E dici: "Almeno ci abbiamo provato, perché c'è uno spiraglio". Ma avresti dei dubbi?

La mia domanda, cruda, e vuole essere violenta, è questa: ma quando è in pericolo l'anima, quando è in pericolo la libertà, quando è in pericolo la gioia di vivere dei nostri figli? Lì no? Lì ci viene il dubbio che valga la pena? Lì ci viene il dubbio che la crisi...

Ma dove siamo? Ma dove siamo come genitori? Dove siamo con la testa?

Perché non ci vien su d'istinto, una volontà, un'affermazione di bene così grande da farci dire - e non sto in questo senso difendendo la scuola privata, potrebbe essere perfino il rovescio, io ho visto certe scuole private... Ma ve le raccomando, per l'amor di Dio! Scappare, scappare subito...

Voglio dire, se ti dicessero: "Guarda c'è un posto dove tuo figlio sarebbe guardato così e la sua libertà sarebbe più custodita, più facilmente custodita e alimentata e accompagnata...". Ma voi ci pensate su? dite: "Ma, non lo so..."

Attenti bene! Perché questo è importantissimo! Non venitemi a dire: "Eh, ma la Karis non è mica questo paradiso".

A me lo dite? Mi han chiamato per dare una mano perché è un casino... E dopo, quando ho finito di consigliarli, sapete cosa faccio? Gli chiedo se vengon su a consigliare i miei, lassù. Perché è un casino. Cioè, non venitemi a dire così, che rispetto a quel che sto dicendo fan quel che possono...! Se c'è un posto che ha questo come obiettivo, questo è già interessantissimo, fa già la differenza!

Vi leggo questa lettera - sono le lettere che ricevo dai ragazzi in giro per il mondo e tengo quelle che fotografano questa generazione -.

Questo che scrive è un deficiente, perché sapete che la scuola è piena di deficienti, ma ce n'è sempre uno che è più deficiente degli altri, ecco, sto parlando di quello lì. Anche alla Traccia è pieno di deficienti, più "Il deficiente": "Ciao Franco, ti scrivo come mi hai proposto di fare, per fare il punto della situazione, anche se quel che mi è successo ha dell'incredibile e non mi è facile esprimerlo". Allora, il contesto è questo: il "deficiente" è stato da noi un anno, bocciato subito in prima e poi ha rifatto la prima, poi la seconda, adesso è in terza, quando scrive questa lettera, alla fine dell'anno scorso, era in terza. Ma era uno per cui uscivano le professoressine in lacrime, per la tensione nervosa... Quella di matematica, che deve scrivere tanto alla lavagna, dice che stava alla lavagna, ma aveva sempre il terrore di prendere una coltellata

nella schiena e lei, con questo terrore, usciva con un mal di schiena scapolare da far paura, veniva fuori piegata così. Questo faceva le palle di carta di giornale grandi così, le incendiava e le buttava nelle aule delle elementari per vedere cosa succedeva.

“Molti miei compagni hanno trovato il mio cambiamento negativo, hanno detto che adesso non sono più simpatico come una volta. Invece capisco, adesso, che cosa voleva dire stare insieme e prendersi in giro, cioè quel che ho fatto fino a ieri”.

Cita una discussione con una compagna, un messaggio che si sono mandati e scrive: “Ho i brividi a pensare a quelle quattro sante donne”.

Son quattro compagne di classe, quelle che venivano da me piangendo: “ Rettore, buttatelo fuori, perché se no andiamo via noi. Non può spiegare nessuno, non si riesce a far lezione, non si riesce a imparare”. Io lo volevo buttarlo fuori, la mia preside no.

“Quelle quattro sante donne che, con tutti i pregi e i difetti che hanno, vivendo e divertendosi correttamente, mi hanno insegnato a vivere meglio e così le cose sono tornate proprio nel modo in cui avrebbero dovuto essere fin dall’inizio.

Adesso mi ricordo quando l’insegnante tale al colloquio di fine della prima [quando l’abbiamo bocciato] alla domanda di mio padre: “Ma l’anno prossimo voi non lo riprendete più uno così?” - e sono sicuro che mio padre si aspettava un: “No, non lo vogliamo” - si sentì invece rispondere: “Certo che lo vogliamo, con grande piacere”. Incredibile, non riuscivo nemmeno a capirla quella risposta, pensavo cose del tipo: “Avranno bisogno di soldi” - [non è scemo il ragazzo] - e poi aggiunge: “Come ca**o le pensavo certe cose? Non me ne capacito più. E ancora adesso non capisco quella risposta - ecco qui è il cuore della questione - che cosa ci trovavate in me, che cosa avete visto in me, bocciato, sospeso, record di note sul registro, record di lezioni passate in corridoio a far niente, record di stupidità... Non importa, dopo tre anni e mezzo qualcosa è cambiato e io rendo grazie a questa scuola, perché senza questa scuola io ora sarei in un posto a caso tra ospedale o riformatorio oppure in qualche cantiere, in qualche officina, triste, convinto comunque che in fondo la vita è una m**a. Ho detto il professore A - in questo senso c’entra l’aria che tira, la risposta a quel che diceva Federica - ma avrei potuto benissimo parlare - fa i nomi - di Tizio, Caio, Sempronio e di tanti altri. Insomma, mi è successo che ho ammesso la mia infelicità, la mia stanchezza e la mia noia; ho trovato gente pronta ad aiutarmi, condizione indispensabile per uscire dal circolo vizioso, e infine un insegnante, anzi più di uno, che mi ha ri-educato: senza questi io sarei ancora a mangiare l’erba amara sullo scoglio della noia - è una citazione di un’opera teatrale che gli avevo commentato in classe facendo religione, io al pensiero che questo cita un testo teatrale grido al miracolo: è una prova dell’esistenza di Dio questa lettera -. E visto che so, oggi, quello che ho ricevuto, dico solo

questo: mi piacerebbe vivere all’altezza di quelli che hanno creduto in me. Grazie di tutto”.

Ecco, si fa una scuola paritaria, la si sceglie e ci si svena per mandarci i figli perché è un contesto che almeno idealmente ha questo scopo: vuol essere quest’aria che permette a un ragazzo così, quando Dio vuole - perché è veramente un mistero - dopo tre anni e mezzo, gli permette di fiorire in questo modo.

O quella del ragazzo che viene a trovarmi - 28 anni, ha fatto La Traccia 15 anni fa, quando La Traccia era solo medie - non lo riconosco perché non l’ho più visto, non è diventato cristiano, però si è sposato in chiesa, almeno, l’altro giorno. Viene a trovarmi.

“Ma cosa fai qui?” “Adesso mi sposo e son diventato avvocato [cioè sono al punto in cui realizzo la vita] e allora ho fatto un bilancio della mia vita e continuano a venirmi su quei tre anni là e capisco che quei tre anni là, se io sono quello che sono...”.

Insomma mi ha raccontato delle cose che io mi sono messo a piangere, gli ho detto: “Senti, fammi un piacere, scrivi due righe”. Perché è giusto che anche noi professori abbiamo ogni tanto un ritorno che ci consola... Va ben che è un mestiere da seminatori e non da raccoglitori, ma ogni tanto un po’ di soddisfazione!

E allora mi ha scritto questa lettera. È la descrizione di cosa è l’educazione. Non la leggo, è lunghissima, ma ha dei passaggi... Dico solo due cose di questa lettera. Lui dice che nessuno gli ha fatto prediche, hanno insegnato e fa l’elenco: storia, geografia, tecnica, arte, matematica - così entriamo forse nel merito della questione scolastica che chiedevi all’inizio - hanno fatto il loro mestiere, hanno fatto gli insegnanti.

E lui dice: “Ma il problema è che la matematica mi ha fatto vedere l’ordine dell’universo e le ore di matematica testimoniavano un ordine che si ripercuoteva nelle ore di scienze e questo ordine, cioè bellezza delle cose, è diventato il modo con cui prendo gli appunti ora da avvocato, sistemo le cause e le mie cose. Ma non sarebbe bastato un ordine, non sarei quello che sono oggi se un giorno durante una lezione di narrativa, l’insegnante non mi avesse detto, commentando un passo di Pinocchio, che un pezzo di legno non è un pezzo di legno: può diventare un bambino. L’ordine appreso in scienze e matematica, acquisiva una profondità sovrumana. Tutta la realtà materiale diventava sacra, segno di un ordine misterioso, di una positività, era un dono che un professore metteva improvvisamente nelle mie mani. Il cielo non sarebbe più stato lo stesso, avevo fatto l’esperienza della fede”.

Sfido tutti, persino i preti, ad aver questa concezione educativa e cioè che non si tratta di convincere i figli dell’esistenza di Dio, si tratta di aiutarli a guardare veramente le cose, in modo che le cose stesse li convincano dell’esistenza di chi le ha fatte, Dio.

Davvero sfido i preti ad avere questa concezione educativa e cioè che non significa convincere i figli dell’esistenza di Dio, si tratta di aiutarli a guardare le cose, in

modo che le cose li convincano dell'esistenza di Dio, perché il creato parla di Dio. "Narrano i cieli la gloria di Dio e l'opere sue proclama il firmamento." Il problema è guardare il firmamento, è guardare il cielo, non è convincerli che Dio esiste. È aiutarli a guardare la realtà e ci pensa la realtà a documentare l'esistenza di Dio, a far venir su le domande giuste. E' nell'incontro con le cose, e poi con le persone, e poi con l'amicizia tra gli uomini, e poi col perdono, che si documenta lentamente nella coscienza dell'uomo la percezione di chi le cose le fa e ce le dona, anzi dona se stesso perché noi possiamo... capite? Questo qui senza dire la parola fede, Chiesa e Cristo - e per quel che ne so non va neanche in chiesa - ma dice che, studiando italiano, storia e geografia, ha fatto l'esperienza della fede, cioè di un modo di guardare le cose che lo ha "lanciato". Poi dice, dopo un sacco di cose incredibili, l'ultima vi leggo, l'ultima affermazione che fa: "La Traccia ha gravato la mia vita del dono più grande perché ha destato in me il desiderio della verità. È un lascito incredibile e tremendo, un pesante fardello da sopportare, un desiderio che una volta destato è insopprimibile a meno di negare se stessi; da quel momento non ho più potuto fare né il male né il bene senza sentire in me il contraccolpo tremendo della coscienza. Credetemi alle volte si preferirebbe non averla mai sentita la verità, perché investe l'esistenza di una responsabilità di cui spesso si farebbe volentieri a meno: la responsabilità di stare davanti a quello che la vita ci dà. Ricorderò sempre una circostanza: una mattina l'insegnante ci portò nell'ala dei padri passionisti - eravamo ospiti di un seminario - davanti al feretro del custode, del frate portinaio che era morto quella notte. Quel giorno non facemmo lezione, eravamo bambini messi davanti alla vita e alla morte, ma mai abbandonati; niente ci venne negato per un immorale senso di protezione". La ripeto così la scrivete: niente ci venne negato per un immorale senso di protezione. "La Traccia non è stato il paese dei balocchi, ricordo ancora l'inquietudine che destò in me la vista di quell'uomo, avevo 12 anni. Ora capisco che nulla ci venne risparmiato, nessuno ci illuse coprendoci gli occhi, ma il valore di quell'esperienza fu tutto nel non essere lasciati soli davanti alla morte: perché un maestro era lì con noi." Ora se voi mi dite perché ho fatto La Traccia dove ci ho buttato l'anima, la salute, tutto, io vi rispondo per questo ragazzo valeva la pena di 30 anni di sacrifici, valeva tutto per un ragazzo che a 30 anni ha questa coscienza di sé e delle cose, valeva tutta La Traccia e tutta la storia della Traccia. Io dico se c'è un posto dove succedono cose così, io tendenzialmente i miei figli, con qualche sacrificio... ce li mando! E poi rimango nello Stato perché la mia storia è questa, a cercar di rivivere questa cosa e a raccontare queste cose e a dire che ce la possiamo fare anche qui, ma è un po' più difficile appunto... Anzi la politica sembra lavorare per rendere impossibile questo, se provi a farlo ti dicono che sei ideologico, che sei un piagiatore, che sei tutte le cose: "non siamo qui a fare i

missionari, siamo qui per istruire e non per educare...."

Minghetti

Puoi completare il racconto ...

Racconta quella dell'orso.

Nembrini

Scusate, perché la storia dell'orso è lunghissima. Sono stato, insomma ho incontrato un prete, sono andato a trovarlo vicino a Novosibirsk, a Kemerovo che è a 500 Km dopo Novosibirsk. Siamo diventati amici, gemellaggio scuola ortodossa scuola cattolica. Io vado su a trovarli, loro vengono giù col vescovo. Poi noi siamo andati su a fare il teatro, forse qualcuno ne avrà sentito parlare, qui a Rimini, che abbiamo fatto Dostoevskij durante il Meeting di Rimini al teatro Novelli, perché l'avevamo fatto ai Russi su in Siberia e a Mosca. Viene giù il vescovo con questa delegazione a visitare la Traccia. Noi abbiamo un piccolo laboratorio scientifico, con poche robe: due o tre ossa, qualche cranio, due o tre uccellini impagliati, qualcosa che ho portato io dall'Africa (un boa, una testa di squalo). Poca roba e il nostro professore di scienze dice al vescovo: "Eccellenza, però qui mancherebbe proprio un bell'orso siberiano". Due risate, finita la storia. Torno su a marzo di quest'anno, udienza dal vescovo Aristarca di Kemerovo, entro, sulla scrivania - che è grande metà di questo tavolo - un orso. Una pelle d'orso...! Ha mandato suo cugino, cacciatore, ad acchiapparlo, l'ha conciato, sistemato... C'era una pelle d'orso che era la fine del mondo. L'abbiamo portata a casa e non vi dico le avventure. Arriva l'orso, viva l'orso siberiano alla Traccia! Ho radunato tutti i bambini delle elementari. Beh, immaginate la scena: loro tutti fuori davanti ai gradini d'ingresso della scuola e io che arrivo col tavolo con su l'orso. Sto per prendere il microfono e fare il mio discorsetto, arriva la direttrice. "Franco, Franco, Franco, attento non dire che l'hanno ammazzato". Ho detto alla direttrice: "Direttrice, ma ti si' scema? Ma cosa stai raccontando?" Serissima mi dice: "No, no, assolutamente - perché era l'orario di uscita della scuola - c'è giù un gruppo di mamme che han detto che se proviamo a dire che l'hanno ammazzato, guai." "Perché?" E lei serissima "Perché i loro bambini sarebbero traumatizzati all'idea che sia stato compiuto questo atto di violenza terribile". Io, lì per lì, avrei ucciso le mamme e le avrei impagliate e messe lì, il giorno dopo... ma non si può. Allora ho trovato una soluzione più simpatica e ho spiegato ai bambini - e mi sono troppo divertito - : "Sapete come è morto? Fa così freddo in Siberia, ma fa così freddo in Siberia, ma voi non potete immaginarlo... È morto di polmonite". I bambini hanno riso per sette giorni, capendo benissimo come era morto l'orso alla faccia delle mamme. Io non l'ho detto, quindi ero a posto, ma giustamente loro fanno un nesso. Siamo alla follia. Siamo alla follia, cioè l'educazione sembra coincidere col tentativo disperato di togliere ai bambini ogni occasione di fatica e di dolore. Quel

“non ci fu risparmiato nulla”, quel “non è stato il paese dei balocchi”, si riflette poi in questi episodi assolutamente indicativi. La mamma... che se cambia la maestra, non piange il bambino eh, fa una gridata, ma il giorno dopo gli piace quell'altra maestra ... la mamma, invece, piange per 15 giorni e non si capisce bene chi soffre di più, lei dice che soffre perché soffre il suo bambino. Un'assemblea intera di mamme in lacrime perché una maestra è andata via, col fazzoletto, piangevano proprio. Io ho preso su e sono andato via. Ho detto “Parla te, Direttrice, perché se no...! Le mamme...!!!” Il dolore, siccome non lo viviamo più noi, non riusciamo a farlo vivere ai nostri figli. Da questo punto di vista faccio, mi permetti, due battute velocissime. Una la dico in modo un po' "sloganistico" (questa forse me la contesterete): sono diventato ferocemente contrario ai diritti dei bambini. Mica mi auguro che vadano a cucire i palloni negli scantinati, come in Cina, ma faccio questa osservazione. È stato illuminante un dialogo con un alunno. Perché a 18 anni non riusciamo più a fargli capire che la vita è fatica? Perché scappano? Perché gliela abbiamo disperatamente evitata nell'unica stagione della vita dove si è naturalmente disposti a impararla, dopo è troppo tardi e non ce la facciamo più. Perché l'età in cui i bambini sono naturalmente disposti a imparare la fatica è quando sono bambini e sapete perché? Perché sono così naturalmente tesi all'imitazione della figura adulta, che stimano, che li potresti ammazzare di lavoro e per loro questo è giocoso, questo è bello. Quando mio papà, e io ero bambino piccolo, piccolissimo, quando il papà ti sceglieva perché decideva di aggiustare la tapparella rotta la domenica mattina e sceglieva te per dargli una mano, non so voi, ma io, il massimo che poteva capirmi nella vita era quello, che il mio papà mi desse un cacciavite e insieme... E avesse bisogno di me per aggiustare la tapparella. E quando ha portato a casa, ero in seconda elementare, ha portato a casa - non so chi glieli avesse dati perché per un certo periodo della vita ha fatto il meccanico - ha portato a casa due “toni” - almeno da noi si chiamano così, la divisa del meccanico, quella con la cerniera, che salti dentro per le braghe poi infili le braccia e poi tiri su la cerniera... il toni, su! -. Ecco, gli avevano regalato in azienda due toni piccoli per i bambini; io me lo ricordo come il giorno più bello della mia vita. Ma neanche la Prima Comunione è stata così travolgente, perché ero vestito come il mio papà al lavoro. Quel giorno lì se il mio papà mi diceva: “Franco, c'è l'incudine da portare su e giù dalle scale” giuro che lo facevo, ero al lavoro come il mio papà, potevo faticare come il mio papà. O quando ci davano i cesti piccoli e la forbicina - c'erano i cesti piccoli alla vendemmia e le forbici piccole per i bambini - noi andavamo avanti e si staccavano i grappoli più bassi perché non arrivavi su. E c'era questa torma di bambini orgogliosissimi di essere alla vendemmia alle 5 del mattino, poi ci raccoglievano alle dieci addormentati sotto la vite e

ci portavano a casa. Adesso è sfruttamento minorile. Il mio amico di Chioggia, pescatore, mi ha detto in lacrime: “Bisogna far qualcosa”. Perché alla fine educare, ridiciamolo, continuiamo a pensare che sia convincerli di certe cose e non ce la facciamo. Le devono vedere, le devono provare e c'è un'età che Dio ha dato agli uomini dove perfino la natura, la psicologia, suggerisce una certa facilità ad imparare, a imitare. Quel mio amico di Chioggia, che non può, il figlio piange perché gli dice “Papà portami a pescare” e questo è un pescatore e lui non può farlo, perché se lo beccano c'è il penale. Perché la barca è fatta per tre, non so, e se c'è su un bambino è penale, sfruttamento del lavoro minorile. E il figlio l'ho visto io in lacrime chiedere al papà “Papà, ti prego portami a pescare con te”. Ma vi rendete conto? Sono esempi estremi, ma è per dire che l'educazione è questa cosa, è, starei per dire, l'assecondare la natura. Perché, poi, quando gli devi dire che la vita è fatica, la vita è lavoro, la vita è sacrificio, a 18 anni, ti dice: “Fallo te il sacrificio”. È troppo tardi, è tutto molto più difficile. Seconda osservazione, e dico solo il titolo, mi sembra una delle tragedie di cui dovremmo imparare a ragionare - e che forse voi, in questa zona, vivete più che nella mia, perché io mi ricordo che i miei amici di Rimini mi han sempre raccontato che i loro figli andavano a lavorare d'estate a far stagione negli alberghi o nei bagni -. Ecco che in un luogo così, i posti di lavoro non siano più luoghi educativi è una tragedia grande quanto la scuola. Cioè mi sembra un problema gravissimo, che ha molto a che fare con quello che sta succedendo in queste sere, il fatto che anche il lavoro non è più un luogo di educazione, e poi cosa chiediamo a questi ragazzi? Di essere uomini a 18 anni, ma in nome di cosa? Non son stati educati a casa, non son stati educati a scuola, non son stati educati nemmeno quando sono andati a lavorare, cioè nel contesto che più naturalmente fissa l'itinerario educativo perché è fatto di poche elementari regole, di cose da fare: son lì, bisogna spostare le cose e hai lì uno che te lo insegna, che ti fa vedere; neanche lì avviene più l'educazione e poi ci lamentiamo dei nostri giovani o dei nostri figli. Tema aperto alla riflessione della comunità. Per questo dico che le cose che stiamo dicendo le dovrete gridare a tutta la città, perché bisogna mettersi a gridare adesso, a gridare che si sta consumando questa tragedia, che stiamo perdendo per strada una generazione, bisogna che qualcuno cominci.

Luca

Io mi chiamo Luca, ho due figli alle elementari della Karis e una terza che è ancora troppo piccola, ma speriamo che in futuro verrà. Ti volevo fare questa domanda, che non è relativa alla scuola, ma al tuo libro. Leggendo il tuo libro e anche molte delle interviste, l'ultima era sul Resto del Carlino di questa mattina, tu dici che il grande assente è il padre, mentre la figura della madre è magari fin troppo presente ed è chiaro che è una

questione qualitativa e non quantitativa. Poi dal libro si capisce che tu in certi periodi della tua vita hai fatto questa esperienza. Io ho ricevuto molte offerte di lavoro che mi chiederebbero di star lontano dalla mia famiglia per molto tempo, tipo il 75-80% del mio tempo e io fino ad adesso non le ho neanche prese in considerazione. Con l'avvento della crisi e il cambiamento di un po' di circostanze mi trovo a doverle guardare seriamente. Allora io mi domando: la mia è una famiglia in cui io sono abbastanza presente temporalmente, i figli mi cercano, grazie a Dio mio figlio usa, non il cacciavite ma l'avvitatore, siamo in quell'ordine di grandezza lì. Mi domando cosa potrebbe succedere se io decidessi di allontanarmi, per l'80% del mio tempo. Un padre può essere presente qualitativamente anche se passa così poco tempo in famiglia? Questa è la domanda.

Nembrini

Risposta secca. Sì. Sì, a una condizione: la moglie che ha. Si capisce? Io sono stato assente per tutta la vita, credo per il 90% del mio tempo. E anche senza lavoro, cioè per altre ragioni che non erano il lavoro. È che mi ha sempre travolto la vita e le cose che mi accadono, che ho sempre immaginato di dover rispondere, non c'era un particolare motivo di gravità in casa mia, perché è chiaro che mi sarei fermato, ma non c'era. Qui permettetemi di fare una battuta e un elogio a mia moglie, perché io ho sempre visto questa cosa insomma, che ... anzi ti dirò che mi sono preso il gusto (sarà stato l'anno scorso, quindi con i figli ormai grandi, 29, 27, 24 e 20) eravamo a tavola tutti insieme e gli ho detto: "Sentite, ma siccome quando parlo dico che è un problema di qualità e non di quantità, qualche genitore mi dice: "No, è una stupidata, i figli oggi van guardati di più, devo stare con loro" mi si accusa di essere un po' facilone facendo questa affermazione", ho detto ai figli: "Ma voi come avete vissuto la mia assenza? Che son stato via per settimane... Non ricordo se non le vacanze, da insegnante e quindi estate ampia, da star con la famiglia. Quindi in certi periodi dell'anno son stato molto a casa. Ma in certi altri periodi, per mesi, mesi e mesi la media credo che sia stata una sera alla settimana a casa. E ho detto: "Voi come avete vissuto?" Il secondo, Andrea, ha detto: "Ma va là! Tu ci sei sempre stato". Non so se l'ha fatto come battuta, "tu ci sei sempre stato". Perché secondo me per la mia esperienza, ma ne ho viste tante di famiglie così, per cui non sono certamente l'unico... "Tu ci sei sempre stato!" perché io ho avuto una moglie che aveva questa caratteristica, questa particolarità e cioè che quando io andavo e i bambini chiedevano dove è il papà? Non rispondeva: "Quello stronzo è uscito anche stasera". Ma son le dinamiche che viviamo tutti credo e se fosse qui, vi direbbe anche di aver pianto, ma vi direbbe anche, l'ho sentito proprio io con le mie orecchie, sto usando parole sue, che lei raccontava ai bambini che chiedevano, "ma dove è il papà anche stasera?", "l'ho mandato io. L'ho mandato io, è andato perché c'è

una famiglia che ha bisogno, perché ci son dei ragazzi che lo aspettano, perché ci son degli amici che hanno una difficoltà e io gli ho detto: noi stiamo qui e siamo contenti, tu vai ad aiutarli". E tutte le volte che i miei figli hanno chiesto a mia moglie "Dove è il papà? Lei ha risposto: L'ho mandato io. Non "l'ho lasciato andare", ma "l'ho mandato". E' un altro mondo, è un'altra cosa. Credo che abbia voluto dir molto, credo che abbia voluto dir molto perché allora il papà e la mamma, ciascuno al suo posto, stanno rispondendo a un compito che non sono i figli, è più grande. E ai figli che il papà e la mamma abbiano un compito grande gli interessa, li prende bene; che abbiano come compito occuparsi di me mi sta un po' stretto, mi manca il fiato. E' tutta qui la questione, vi ricordate? Sì, lo dicevo la volta scorsa: mio padre si occupava della sua santità e non della mia. In questo senso va inteso il rapporto tra quantità e qualità. Certo poi dipende dai figli, dall'età, dalle situazioni, da dove abiti, da un miliardo di cose, dai parenti, dai nonni. Ma non ho mai avuto il problema della quantità. Certo dopo bisogna essere intelligenti, discreti, attenti perché se tua moglie non ti dice "fermati" neanche quando ha la febbre, devi accorgerti te che ce l'ha con un po' di occhio, un po' di sensibilità, ma credo che questo sia decisivo: la qualità della vita che facciamo insieme, che è data dalla grandezza del compito, della vocazione a cui insieme rispondiamo fa la qualità del tempo che passiamo coi figli, uno o l'altro o tutti e due insieme.

Ivana

Ciao sono Ivana, ho i figli adolescenti. Qualche giorno fa ci siamo visti con dei genitori e il Preside del Liceo Scientifico, carichi di domande attuali, più che legittime, sui test, sull'orientamento e sulla passione allo studio, etc..

Solo che lui ha posto già dall'inizio un'altra cosa, dicendo che ciò a cui la scuola teneva di più era aiutare a farli essere uomini liberi. Quindi io sono uscita da questo incontro che volavo perché pensavo che era ciò che desideravo di più anche per me. Metto il piede in casa e immediatamente c'è stato lo scontro tra le due libertà: scelte non condivise, richieste invase, etc..

Questa cosa della libertà è vertiginosa ed è un incontro oppure uno scontro tra due libertà, la nostra e la loro. Perciò mi viene da chiedere, qual è il punto in cui intervenire o non intervenire? Qual è un po' il percentile della libertà? Se si può dire. Come quando si portava i bambini dal pediatra, c'è un range di crescita ..

Nembrini

C'eri la volta scorsa quando in conclusione ho raccontato della suora?

Ivana

Sì, infatti mi è venuto in mente. Dopo che la cosa tu l'hai detta è rimasta depositata e mi è riemersa quando sono tornata a casa.

Nembrini

Prova tu a reagire, visto che qualche cosa abbiamo detto. Quando ho raccontato della risposta di Don Giussani a quella suora, a quella mamma ha detto una certa cosa. Tu come te la sei giocata? Come ti sembra si possa fare?

Ivana

Te lo sto chiedendo perché io non riesco. Mio babbo mi diceva sempre: "Ma se ti butti nel fuoco ti devo lasciar buttare?"

Nembrini

No.

Ragazzo adolescente – quindici anni - che scrive a suo padre. Penso che ci sia la risposta alla domanda che ha fatto. Poi è interessante perché, se vorrete, ve li lascio questi testi. Anzi, adesso vorrei fare una nuova edizione con in fondo tutte queste lettere perché mi sembra che aiutino. Quindici anni. Lettera al padre.

«Medito e quando medito sto male, e quando sto male mi chiedete sempre "Cosa è successo?" Giusto per affrontare con superficialità il mio problema.. Ma possibile che uno per star male debba sempre avere una motivazione, che gli debba sempre essere successo qualcosa e ci debba per forza essere stato un fatto, un evento, da raccontare?

Questo parte dalla comune volontà della nostra epoca, di voler risolvere all'istante ogni problema».

Perché ve la leggo? Perché è una lettera che invoca la possibilità di stare male: vi prego lasciatemi fare fatica.

«È tutto così nel mondo: hai mal di testa?

Aspirina e non ci pensi più. Hai mal di pancia? L'Oki che va bene per tutto. Stai piano piano impazzendo o perlomeno così ti sembra? Psicofarmaci. E così ci tolgono la responsabilità di quello che accade».

Segnatele però queste cose, perché questa frase qui a me non ha fatto dormire una settimana, ci togliete la responsabilità di quello che accade. Avete così paura della nostra libertà, cioè che noi sbagliamo, che ci sostituite e così ci ammazzate perché non ci lasciate diventare grandi.

«Perché è questo che conta nel mondo, non la pace nel cuore, ma il dover costantemente essere oggetti funzionanti con il sorriso sulle labbra, etichetta di un prodotto che funziona e lo sguardo sempre avanti, verso l'obiettivo, verso il progetto per cui la macchina è stata creata». Attenti! Ognuno di noi deve pensare a quante volte il ragionamento sull'educazione verte attorno agli obiettivi. La nostra amica prima le ha chiamate "richieste inevase".

«Ma per cosa siamo stati creati?»

Oh, è un ragazzo di 15 anni che scrive a suo padre ed è come se gli dicesse: "Oh, ma per cosa mi hai messo al mondo? Per raggiungere gli obiettivi?". No.

«... tu mi hai messo al mondo per amare... Per amare, per amare prima di tutto chi ci sta vicino, gli amici, gli affetti, la famiglia, la gente. E non si ama, come tu vorresti farmi credere, caro babbo, non si ama continuando a dimostrare a chi ci sta vicino che la nostra macchina funziona e raggiunge gli obiettivi bene e da sola; si ama con la pace nel cuore, condizione intima necessaria per poter amare; ma il tipo di amore che tu mi vuoi insegnare è quello della responsabilità, che a me sembra sinceramente una gran cazzata».

Lo dice perché, l'avete capito, in quella parola intravede l'ingiunzione del padre di funzionare, di stare sempre bene, di raggiungere gli obiettivi. Sentite che riflessione fa sul Cristianesimo.

«Credo che Gesù non abbia mai amato i suoi fratelli sperando che essi non peccassero perché Lui non dovesse intervenire per rimettere i loro peccati; credo che Gesù ci ami sperando solo di darci il suo amore. Non lo amiamo facendo in modo che Lui debba smettere di intervenire nella nostra vita, perché ormai siamo responsabili e non abbiamo più bisogno di Lui e quindi lo lasciamo in pace».

Adesso fa l'analogia con il papà.

«Papà io ho bisogno che io e te sbagliamo in modo da poterci perdonare, questo sarebbe l'amore. Invece tu mi mostri ed esigi da me una perfezione per cui non ci sarebbe più niente da perdonare. E quindi niente da amare. E saremo quindi indifferenti l'uno all'altro. A me a volte sembra di riuscire a volerti più bene solo quando riesco a far quadrare la mia vita e quindi costringendoti a non intervenire più; ma è questo l'amore che tu vuoi da tuo figlio? A me piace di più quando mi permetti di amarti correggendoti, anche se mi sei padre e a me superiore e con più esperienza; mi sembra di amarti di più quando sbaglio e mi correggi, perché una correzione amorevole è fraterna anche se sono tuo figlio. Ora tu penserai: ma questo qui elucubra, ha perso di vista l'obiettivo. Babbo, ti dirò una frase che non ho mai detto in vita mia, perché mi è sempre sembrata volgare, da ragazzo da quattro soldi, che non ha niente da dare al mondo. Ma babbo, guarda che è così: la vita la voglio godere, la voglio godere».

E sentite cosa dice... non dice neanche la voglio godere come il figliol prodigo buttandola nel cesso, mi ubriaco, faccio, brigo, mi drogo, no. Sentite cosa vuol fare.

«La voglio godere con la pace nel cuore. Voglio il sacrosanto diritto alla serenità, voglio spazzare di fuori dopo che ho studiato, voglio studiare, voglio imparare inglese con i CD e anche con i libri, voglio stare con la mamma e con Maria a trovare i nonni, voglio portare a spasso il cane, voglio trovare la ragazza e poi cambiarla mille volte, voglio vivere come non ho mai fatto fino ad oggi. Credo come te che tutto questo sia illegittimo».

Capite il disastro, il disastro, che questo sente così, come un peccato grave, una cosa sporca, la felicità. Il desiderio di godere la vita delle cose buone e belle che ci sono.

Lo sente come un peccato, illegittimo. Ha così paura del giudizio del padre che mette le mani avanti.

“Credo come te papà che sia sbagliato”.

Ma vi rendete conto? Essere felici è un errore. È sentito come una colpa.

«Ma io ho assaporato la gioia e credo di avere il diritto di assaporarne ancora. Ma proprio adesso. Non fra 10 anni. Se non ora, quando? La mia vita è a un bivio: se scendo in trincea, non tornerò più indietro, se vado in guerra, quando ne uscirò sarò invincibile; ma la domanda è: “Ne uscirò?”

Io in guerra ci sono già e ne assaporo ogni volta, dopo la lezione di greco, l'odore di sangue e di ossa spappolate. Io sono concentrato, il nemico lo voglio abbattere. Ma lui mi ride in faccia sempre più forte. Io babbo non voglio l'altra strada, questa guerra la voglio vincere, ma oramai è chiaro che la mia serenità e il figlio che tu hai visto in questi giorni non li rivedrai mai più o meglio li rivedrai fra cinque, sei anni o forse dieci, sempre che in trincea io riesca a mantenere salda una parte di me. Stammi vicino in questa trincea e ti prometto che pregherò e chiamerò padre il Signore come chiamo babbo te. Sento di non farcela. Ora, una volta per tutte, sai che sono in guerra, quindi aiutami, perché ora saranno solo lacrime e sangue».

Se non ci rendiamo conto della posta in gioco uno potrebbe dire: “Sì, questo è sfigato.”

Ma come abbiamo detto la volta scorsa, la patologia - sempre, ma nei ragazzi in particolare - fa vedere come in una lente di ingrandimento il dinamismo di tutti. Può essere uno che magari ha motivi di sofferenza speciali. È evidente che è un genio speciale, perché scrive così e ha 15 anni! Io ho fatto 600 Km per andarlo ad incontrare, perché io un ragazzo così mi muovo... Cioè, ma se uno non si muove per un ragazzo così, per chi si muove? Questa lettera me l'ha mandata il papà, mi ha detto: “Franco, ho trovato sul letto questa lettera, cosa devo pensare? Cosa devo fare?” E io gli ho detto: “Dai che vengo a trovarti, perché voglio conoscere tuo figlio!” Passerei tutta la sera a raccontarvi quella sera. Io non posso perdere l'occasione di conoscere e trovare un'umanità così acuta, così intelligente, così vera e lasciarla scappare. Adesso vediamo cosa scapperà fuori. Ma perché vado a trovare uno così? Perché spiega i miei figli, perché spiega i miei alunni, perché spiega tutti i vostri figli, perché spiega tutti gli equivoci che ho vissuto come padre, perché spiega la fobia degli obiettivi, dei risultati non raggiunti. La scuola vissuta in certo modo dalle madri. Spiega tante cose, capite?

Non so se ho risposto alla domanda, ma mi sembra che questa lettera risponda.

Minghetti

Ci sono altre domande? E' abbastanza tardi, però prima di finire volevo...

Nembrini

Il medico mi ha detto che devo andare a letto assolutamente entro le tre, per cui devo trovar qualcosa da fare fino alle tre. Per chi si ferma, io resto qui.

Minghetti

Allora non abbiamo problemi! No, ti chiedo una cosa, perché una persona mi ha chiesto di farti una domanda. Te la faccio in un'altra forma, però la sostanza della domanda è quella che mi ha chiesto lei: nella tua esperienza nella scuola statale, in contemporanea con una scuola paritaria, e poi soprattutto negli ultimi due anni, da quando hai smesso di insegnare nella scuola statale, ti è mai venuto da pensare, ti è mai mancata una “vivacità” maggiore che nella scuola statale avevi sperimentato? Una vivacità - non so come chiamarla diversamente - cioè ragazzi più abituati a parlar con tutti, con idee diverse, quindi più vivi, più curiosi, più aperti, paragonato alla piattezza...

Nembrini

Ho capito dove vuoi parlare. Ho capito, ho capito...

Minghetti

No, è chiara la domanda?

Nembrini

Ma ci vediamo ancora quest'anno? Sì? Una domanda così ai venti alle undici è infame. E' infame perché esige due o tre chiarificazioni. Quella polemica che si fa sempre “scuola privata o scuola statale”... Esige delle chiarificazioni troppo decisive. Se volete possiamo far così - anzi mi piacerebbe moltissimo - anche sulle cose che ho - che abbiamo - detto stasera che mi sembrano piste di riflessione utili. Se si potesse proprio raccogliere, da qui alla prossima volta che ci vedremo, un indirizzo mail, un sito, qualcosa, a cui chiunque possa liberamente scrivere e poi me le mandate. Perché aiutano a capire anche che cosa si capisce di quello che dico. E' difficile. Comunque, su questa cosa dico solo i titoli, poi l'approfondiamo la prossima volta, se vi sta a cuore. Abbiamo già detto che l'educazione ha lo stesso dinamismo ovunque, che è possibile sempre, ma che un ambiente di un tipo la può favorire o no. In che senso? Bisogna intendersi su “in che senso?”. Perché ci sono due osservazioni importantissime da fare e la prima è che c'è un'età in cui una contraddizione forte ed evidente è distruttiva. Alle elementari se la maestra dice - mettiamo che sia vero - ma se la maestra dice: “Tua madre è una deficiente” compie un delitto educativo. Ma lo fa anche la mamma, se parla male della maestra, siete due deficienti! Ma forse no, questo invece non è un delitto perché le rimetto insieme. È più importante dire al bambino: “La mamma e la maestra son due deficienti”, perché allora ha un sentimento coerente della realtà! Si capisce? Insomma, non ve lo devo spiegare. C'è un'età in cui il bambino ha bisogno di sentire quella che abbiamo sempre chiamato un'ipotesi esplicativa

della realtà che lo sfida, che lo accompagna, ma che lo custodisce anche. È la famosa questione del papà e la mamma che litigano, insomma. Se devi litigare, a una certa età, non lo fai davanti al figlio, perché se la mamma ha detto: "Rientri alle dieci!", e io dico: "Ma porca boia, ma perché non può rientrare a mezzanotte? Cosa succede in quelle due ore lì a Trescore Balneario da esser così terribile star fuori dopo le dieci? Perché a me mi veniva da dire: "Ragazzi, ma state fuori fino a mezzanotte!" ... No, invece. Alle dieci. E io dicevo "niente, ok, alle dieci, la mamma ha detto alle dieci: le dieci!" Quando i figli escono io dico "Ma Grazia, ma me lo vuoi spiegare perché gli hai detto alle dieci? Ma io ti spaccherei la faccia! Ma perché devono far... Vanno a mangiar la pizza alle nove! Ma fagli almeno bere una birra, santo cielo!" No? Però la discuto dopo, a una certa età! Per cui c'è un aspetto comunque di coerenza di proposta educativa di cui il bambino ha assolutamente bisogno. Poi che crescendo viene, la cosa si complica. Perché - e qui nasce veramente il problema enorme che in realtà vale anche alle elementari, ma alle medie e vi è più alle elementari - dico solo il titolo perché è veramente enorme: che cosa voglia dire educare la libertà. Dovete a questo punto far lo sforzo di riprendere tutto quello che abbiamo detto la volta scorsa e provare a immaginare che ci sia una scuola che ama di più la loro libertà delle loro convinzioni o delle loro adesioni. Dove immaginare una famiglia - un papà e una mamma - che ama di più la libertà del figlio che non l'adesione del figlio a quello che loro pensano che sia bene. Ci vuole un amore, per educare, così coraggioso che afferma la libertà dell'altro, cioè che lo mette in condizioni di scegliere. Non so come dire. Bisogna capire qual è la soglia in cui l'adulto si ferma. Bisogna capire qual è il punto in cui... Uso una frase di don Giussani che mi è carissima, che dice di se stesso quando cominciò a insegnare: "Non sono venuto a convincervi della bontà delle mie idee". Penso di educarli se li convinco della bontà delle mie idee? Non è vero! Giussani dice: "Non sono venuto per questo. Sono venuto a darvi gli strumenti perché vi accorgiate, decidiate, se le mie idee sono vere." Cioè, il percorso della conoscenza è il vostro! Non lo faccio io al vostro posto! Non vi dico: "Credetemi, perché sono il papà", perché vi evito di diventar grandi e vi tiro su deficienti. "Son venuto a darvi gli strumenti perché voi possiate fare tutto intero il percorso della conoscenza, della fede, dell'adesione alla Chiesa, al suo Magistero, ai consigli che vi do. Ma è un percorso vostro! Si capisce o non si capisce? Perché, se è così, l'idea di mandare i figli a una scuola come La Traccia o come la Karis è vincente: se è una scuola che ha quest'idea di educazione - non di plagio, non di coercizione ideologica, al contrario! - di educare la libertà e di custodirla come la cosa più preziosa. Perché quei ragazzi abbiano tutti gli strumenti - arrivati, facciamo l'ipotesi, alla fine del percorso - per scegliere, aderire o rifiutare - perché potrebbero anche rifiutare - l'ipotesi educativa e culturale che gli è stata

offerta. Io sarei orgoglioso di un risultato così. Io sarei orgoglioso di un alunno - adesso forse la sparo grossa - che in un dialogo leale, facesse una tesi alla maturità per dimostrare che don Giussani aveva sbagliato. "Il rischio educativo è una stronzata. Meglio Rousseau." (Rousseau, quel deficiente che voleva metterlo nella foresta? E venir su così? Era lui? Ah sì, l'Emilio!) Si capisce? Se io scoprissi che quel ragazzo lì è venuto su così libero e con strumenti adeguati per come può, ha cercato insieme a me di capire e ha tirato onestamente una conclusione diversa dalla mia, io riterrei di aver raggiunto l'obiettivo. Perché lì l'educatore si ferma. Sulla soglia della libertà si ferma. Ho qui una lettera su questa bellissima... ma la prossima volta...

Minghetti

Dai! Due minuti!

Nembrini

«Ciao Franco sono preoccupata. [...la mamma] Mia figlia è via da due settimane. E' andata a fare l'università in questa città bellissima. La vedo contenta, bella, studia, si è presa bene. Sono stupita! (Cioè quella lì l'è a post perché l'è come digh' me). Il figlio invece ha qualcosa nel cuore che non si placa e diventa sempre più grande. E' come una specie di tormento di cui non capisce l'origine. Aveva avuto tre materie a settembre. E' andato un mese a lavorare in Svizzera, diceva che se non passava avrebbe mollato la scuola e sarebbe tornato lì a lavorare perché si è trovato bene ed è stato apprezzato, invece quando è tornato si è messo a studiare così tanto, - era nervosissimo eh? - fumava, dormiva poco, ma alla fine ha passato l'esame, anzi ha preso sette in fisica. Poi siccome lo vedevo distrutto, poverino, fisicamente - pensa, non fa più sport - i primi giorni di scuola è rimasto a casa e si è un po' rilassato, ma il tormento rimane. L'altro giorno, dopo l'Inizio Anno, ha detto [...Giornata d'Inizio Anno di CL, guidata - non so se lo sapete tutti - da un tale Carron dopo la morte di don Giussani - questo ragazzino è andato a questa giornata, è tornato dicendo]: "Se è vero quello che dice Carron - parlava dell'irrequietezza del cuore - io sono il più grande giessino della terra". Non so come spiegarti. Io capisco che è un'impronta di Dio il nostro cuore e il fatto che sia inquieto finché non riposi in lui, ma io vedo un cuore inquieto che diventa anche un fisico inquieto e una serie di scelte particolari... [E io pensavo che adesso dicesse "si droga di cocaina tre volte al giorno, picchia la testa contro il muro e..."], no, no, no...] fuma tanto, tante sigarette e mi ha detto "ogni giorno che vivo è come se fosse l'ultimo e le sigarette sono il maggior piacere che ho, o questo stare stravaccati sul divano a macinare non so ché". Ieri l'ho trovato stavaccato davanti alla porta di casa e gli dico "Ma cos'hai? Stai male? Perché stai male?" [Vi ricordate quell'altro che comincia "Medito e c'è sempre qualche pirla che vuol sapere il perché...?"] "Cos'hai? Stai male?", mi ha risposto: "No, non preoccuparti, è

solo una giornata no. Solo che son così tutte le giornate e quindi, forse, queste sono le giornate sì". [Pensate che figlio intelligente che ha questa qui.] La settimana scorsa mi ha detto che aveva contato quanti giorni di scuola gli mancano, ma aveva contato anche quelli dell'anno prossimo! [...E' previdente.] Mi ha detto che lui chiede molto a molti, ma non ha ancora trovato risposte sufficienti. Ecco, scrivendoti mi viene forse un po' più chiaro. Stiamo passando da un forte tormento per capire cosa vale, cosa fa felici, ad una specie di nichilismo. Ma è un ragazzo molto coraggioso, anche se è molto radicale. Io voglio capire che cosa lo tormenta».

Risposta del Franco: Carissima, è sempre molto difficile rispondere a una mail come la tua senza conoscere la persona di cui si parla. Bisogna che vada a trovarlo. Dopo si capisce perché. Ma cerco lo stesso di risponderti a naso, salvo poi verificare se ho detto una stronzata. Ecco la stronzata: "Lascialo stare!". La descrizione che mi fai è di un ragazzo in gamba, che fa i conti con le cose e a cui, giustamente, non tornano i conti. Ha beccato tre materie, ma ha recuperato l'esame prendendo sette in fisica; è andato a lavorare invece che sbatter via il tempo come un pirla; è andato alla Giornata d'Inizio con Carron ed è tornato dicendo che si è ritrovato in quelle parole e - miracolo dei miracoli - ti ha raccontato tutto questo. E nonostante questo - o forse proprio per questo - vive un'inquietudine insopprimibile: il bisogno di qualcosa o di qualcuno che neppure lui sa chi o cosa sia. Quando si sta male così, senza una particolare ragione, non c'è niente di più insopportabile di qualcuno che vuole sapere la ragione particolare di cui stai male (che è l'altra lettera). Tuo figlio ha ingaggiato la sua personale battaglia con il Mistero. Stanne fuori. Stanne fuori, perché il nostro compito è aiutare i figli a riconoscere le tracce della Sua Presenza, ma quando lo trovano, quando lo incontrano, non li possiamo più né sostituire, né aiutare: la battaglia è la loro. Possiamo fare il tifo, cioè pregare, per loro. Possiamo anche essere solleciti in ogni loro necessità. Diventiamo un po' come scudieri di un cavaliere impegnato in un duello: siamo lì pronti a dargli le armi giuste, quando ce le chiede, quando serve, ma la battaglia la fa lui! Lasciagliela fare! Cercare di capire cosa passa nel suo cuore e nella sua testa in questi momenti è impresa impossibile. Accontentati di sapere che ha cominciato la sua buona battaglia e prega perché ne esca uomo, cioè consapevole di appartenere al Signore, di essere nato per conoscerlo, per amarlo, per servirlo. Mi piacerebbe molto conoscerlo e lo farò alla prima occasione. Nell'attesa di incontrarci avrei piacere che anche lui potesse leggere questa lettera e che mi scrivesse per raccontarmi un po' di sé. Ti abbraccio con tantissimo affetto. Salutalo. Digli che anche per me è il più grande giessino della terra.

E' questo il tipo di dialogo che dobbiamo avere il coraggio di avere.

Minghetti

Credo che valga la pena di tenere aperta questa piazza. Non stasera evidentemente, ma senza lasciare passare altri sei mesi. Quindi cercheremo di ritrovarci prossimamente per continuare questo dialogo che evidentemente non è esaurito. Anche perché, come Karis, credo che non possiamo sottrarci a questa responsabilità. E' uno spazio di lavoro che mi sembra veramente molto, molto appassionante e interessante per tutti. Io, per parte nostra, vi posso dire solo una cosa, che con tutti i limiti che abbiamo, con tutte le carenze che abbiamo - ma non abbiamo problemi a farci aiutare -, però quello che vogliamo fare è quello che è stato detto stasera e per questo siamo disposti a spendere tutte le energie, tutte le risorse, tutto quello... e chi può dare una mano si faccia avanti che sarà il benvenuto. Grazie a Franco.

Nembrini

Ciao. Arrivederci. L'idea delle domande da far avere però la devi aiutare...

Minghetti

Sì, potete segnarmi un indirizzo: franco.nembrini@karis.it. Sarà attivo da domani.

Nembrini

Non lo sapevo. Giuro. Vabbè: franco punto nembrini, Karis punto it, yes....

Minghetti

Non è uno scherzo. E' vero. Potete scrivere. Le leggerà soltanto lui evidentemente.

Oltre - Periodico della Karis Foundation

Editore: Karis Foundation.

Direttore responsabile: Emanuele Polverelli.

Redazione: Miria Beleffi, Francesca Barducci, Miriam Biserni, Paolo Valentini, Davide Tonni, Carlo Gasperini, il Comitato scientifico Karis (Lanfranco Campana, Anna Carli, Daniele Celli, Claudio Minghetti, Gabriella Mazzoli, Carla Gasperoni, Marina Magi, Laura Dario).

Progetto grafico: Marco Mescolini.

Per scrivere al direttore: oltre@karis.it

Chiuso il 26 giugno 2011

n. speciale solo online. (in attesa di autorizzazione)